

Libri

I tascabili

PIERRE GEORGE, «Popoli e società verso il Duemila». Che cosa accadrà quando, fra pochi decenni, saremo sulla Terra più di sette miliardi? Avremo energia, materiali e cibo in quantità sufficiente per sopravvivere? Pierre George, professore di fisica umana alla Sorbona, delinea un bilancio delle attuali condizioni dell'umanità e delle prospettive che attendono alle soglie del Duemila (Editori Riuniti, Libri di base, pp. 166, L. 5.000).

FRANCO CATALANO, «Tiranti». Una biografia del-

l'anima del socialismo italiano, come scrive Sandro Pertini nell'introduzione, che scava anche negli aspetti umani, oltre che politico-sociali, di una vita dedicata al riscatto dei lavoratori italiani (Dall'Oglio, Maestri del passato, pp. 378, L. 6.000).

ROBERT FLACELLÈRE, «La vita quotidiana in Grecia nel secolo di Pericle». La condizione delle donne, le abitudini alimentari, i metodi educativi, i giochi, ecc. nella straordinaria Atena del V secolo a.v. (Garzanti, I grandi libri, pp. 610, L. 10.000).

FRANCESCO GUICCIARDINI, «Ricordi». Una nuova edizione dei «Ricordi» dello sto-

rico fiorentino preceduta dal celebre e polemico saggio di Francesco De Sanctis «L'uomo del Guicciardini» (Universale Economica Feltrinelli, pp. 158, L. 5.000).

TUCIDIDE, «La guerra del Peloponneso». Il volume presenta, in un'edizione con il testo a fronte, il primo libro dell'opera del grande storico greco. La traduzione e l'apparato critico sono curati da Luciano Canfora (Mondadori, Biblioteca, pp. 284, L. 9.000).

GIORGIO COLLI, «Per una

enciclopedia di autori classici». Da Eschilo a Newton, da Pascal a Schopenhauer, il volume presenta le brevi prefazioni che Giorgio Colli scrisse per i volumi dell'Enciclopedia di autori classici (Piccola Biblioteca Adelphi, pp. 166, L. 6.500).

GYORGY LUKÁCS, «Diario (1910-1911)». Un inedito del filosofo ungherese degli anni in cui stava lavorando all'edizione tedesca de «L'anima e le forme». Il diario è seguito da un saggio di Massimo Cacciari intitolato «Metafisica della gioventù» (Piccola Biblioteca Adelphi,

pp. 148, L. 7.500).

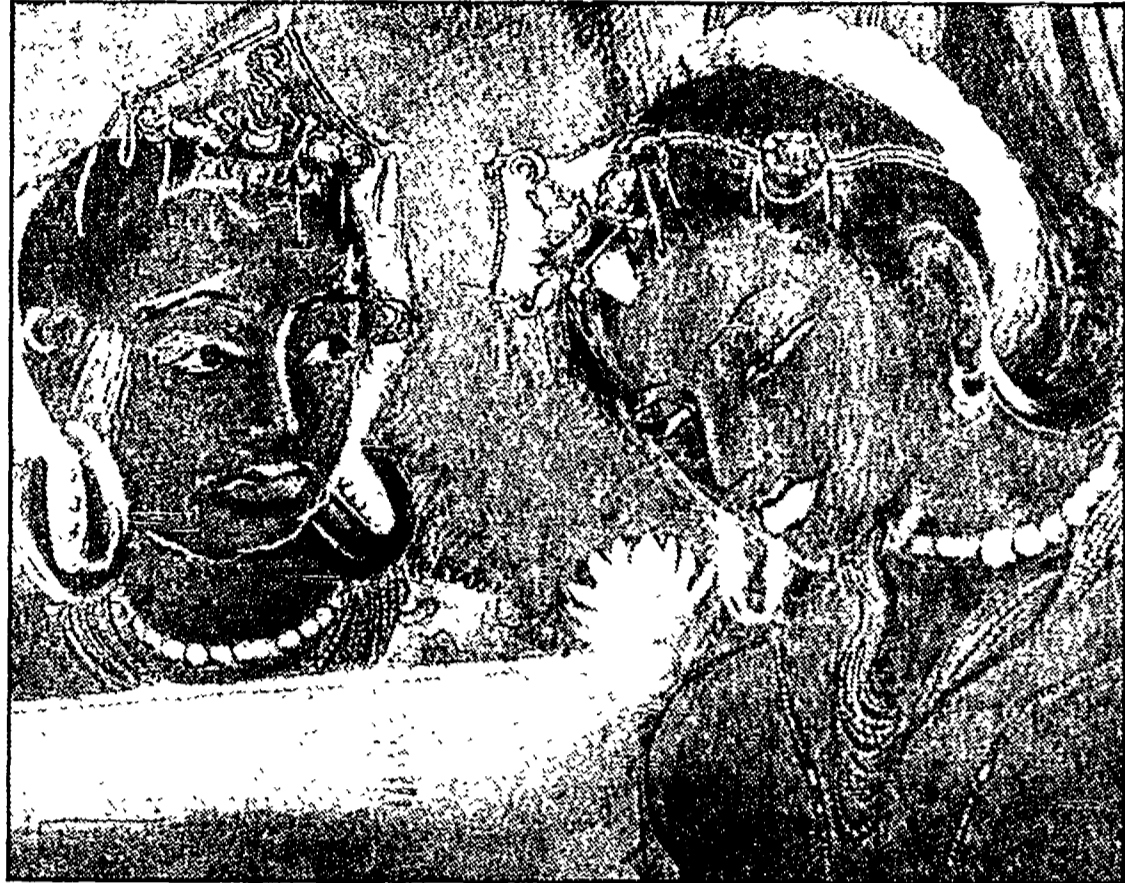
ALDO LANZA, «Operai e sindacati negli Stati Uniti». Come si organizzano i lavoratori nella società americana: la struttura sindacale, i conflitti di lavoro, le relazioni industriali (Editori Riuniti, Libri di base, pp. 140, L. 5.000).

SUOR JUANA INÉS DE LA CRUZ, «Poeste». Una scelta di poesie e di prose, presentate con il testo spagnolo a fronte, di suor Juana, una straordinaria figura di donna

vissuta in Mosca nella seconda metà del XVII secolo (Biblioteca Universale Rizzoli, pp. 324, L. 7.500).

PIERRE ANTONETTI, «La vita quotidiana a Firenze ai tempi di Dante». La ricostruzione della vita di tutti i giorni nella Firenze grande città europea: le consuetudini dell'aristocrazia, della borghesia e del popolo, il funzionamento delle magistrature e delle corporazioni artigiane, le grandi feste popolari (Biblioteca Universale Rizzoli, pp. 320, L. 8.000).

Mondo umano e rappresentazioni mitiche nel Mahabharata, il poema-epopeo della civiltà orientale. La rilettura delle tradizioni indo-europee



Particolare di una pittura murale delle Grotte di Ajanta (VI-VII sec. d.C.).

GEORGES DUMÉZIL, «Mito ed epopea», Einaudi, pp. 255, L. 15.000.

ANANDAVARDHANA, «Dhanyāyōka. I principi dello dhvani», Einaudi, pp. 287, L. 25.000.

Il Mahabharata è l'epopea della civiltà indiana. Tra i poemi più lunghi prodotti dalla letteratura mondiale, esso narra in diciotto canti le gesta e le vicende della discendenza Pandava. In un intrigo di generazioni e regnanti, divinità umanizzate ed eroi divinizzati, di guerre e matrimoni, insegnamenti e preparativi, nel Mahabharata viene posta e formalizzata la genealogia mitica del popolo indiano e i personaggi, esseri soprannaturali, dei e demoni, incarnati per ordine di Brahma, scandiscono le vicende che hanno come oggetto provvidenziale quello di alleviare la terra da una sovrappopolazione che sarebbe intollerabile.

Anandavardhana — grande grammatologo, filosofo e saggio del IX secolo — dice del grande poema che significa: «sul piano didattico, quel solo supremo fine della vita umana che chiamiamo liberazione e, sul piano poetico, i significati più intimi sono indicati tramite implicazione, e non tramite esplicitazione. Infatti, un significato essenziale apporta una bellezza ancora maggiore, se è manifestato senza essere direttamente esplicitato. Nel poema, dunque, vi è la prevalenza della rima e la predominanza della liberazione su tutti i fini della vita umana, ma non sono espressamente indicati nell'introduzione; sono invece indicate, per implicazione, le antiche commentarie avevano da parte una profonda coscienza delle strutture del discorso impiegate nelle opere letterarie e nelle narrazioni mitiche; e a smentire uno stereotipo che vede nelle culture impregnate di religione solo delle

Cantami o Diva del popolo indiano...

piatte possibilità descrittive di eventi o semplicemente delle vicende in terra da una sovrappopolazione che sarebbe intollerabile.

Anandavardhana — grande grammatologo, filosofo e saggio del IX secolo — dice del grande poema che significa: «sul piano didattico, quel solo supremo fine della vita umana che chiamiamo liberazione e, sul piano poetico, i significati più intimi sono indicati tramite implicazione, e non tramite esplicitazione. Infatti, un significato essenziale apporta una bellezza ancora maggiore, se è manifestato senza essere direttamente esplicitato. Nel poema, dunque, vi è la prevalenza della rima e la predominanza della liberazione su tutti i fini della vita umana, ma non sono espressamente indicati nell'introduzione; sono invece indicate, per implicazione, le antiche commentarie avevano da parte una profonda coscienza delle strutture del discorso impiegate nelle opere letterarie e nelle narrazioni mitiche; e a smentire uno stereotipo che vede nelle culture impregnate di religione solo delle

VIOLETTE LEDUC, «La follia in testa», La Rosa, pp. 108, L. 20.000.

«Sono un deserto che monologo», si legge in un libro di Violette Leduc a Simone de Beauvoir a proposito di un suo inedito inedito letterario. È a sua volta, ne «La forza delle cose», così commenta l'amica-protetrice: «In genere, la letteratura che esce dal mio studio è la tradisce. Ma il deserto di Violette Leduc, sotto il bilioso delle parole, rimaneva nudo, troppo denso per il suo inedito inedito letterario. E per questo fallì Caddie in un grave abbattimento».

La scrittura, la solitudine, la povertà, lo scacco, l'illusione, la depressione, la ricerca, l'urlo, l'assenza, un perfido gioco al massacro della sincerità assoluta, la brama di conquista e il loro sbocco inevitabile: o pazzia o morte, o arte, quale tensione e percorso al superamento. Violette Leduc sceglie il mito o, per meglio dire, la vita artigianale di quel raccontarsi con l'onestà di un calzolaio che sono i suoi libri, tutti di matrice autobiografica.

Da «L'assassinio del 1946 a L'affamata» del 1949, a «La bastarda» del 1964 — che le diede il successo e costituì la prima «uscita di Roma» da Homolog, Lucimone e Tazio; Odian, Pörr e Frey come protagonisti della mitologia scandinava: questi sono alcuni tra i più significativi esempi della simbolizzazione tripartita della società espressa dalle culture della tradizione indoeuropea studiate da Dumézil.

Ma cercare nell'ideologia tripartita una nuova definizione di distanza sull'oggetto mitologico, sarebbe altrettanto riduttivo e fuorviante dello storicismo che lo studioso francese ha contribuito a bocciare. Come lo stesso Dumézil ha scritto, «l'ideologia tripartita non si accompagna necessariamente, nella vita di una società, alla divisione tripartita reale di questa società». Se gli indiani vi si sono avvicinati maggiormente, se gli Indo-Iraniani hanno dimostrato di conoscerla, se gli antichi Umbri l'anno portata in Italia, serve sì cercare gli elementi in comune, le discendenze formali e storiche, ma tenendo sempre presente le regole che coniugano in modi via via diversi l'ideologia simbolica con le forme espressive, la rappresentazione mitica con la mutazione sociale e storica.

I popoli indoeuropei si sono dimostrati affezionato alla simbolizzazione tripartita delle funzioni sociali. Pur nei profondi cambiamenti temporali e strutturali, pur nelle abissali differenze che si sono prodotte geograficamente, è possibile reperire nell'«in» simbolica (o, meglio, nella discendenza linguistica) dell'ideologia tripartita, ancora recenti manifestazioni: nell'iconografia rivoluzionaria del 1789 francese, immagini polemiche e satiriche sui «re stati del passato» e sui «re stati nel presente» riproducono fedelmente la tripartizione duméziliana di preti, guerrieri e produttori (con l'importante variazione che nel «tempo presente», a differenza del passato, il peso del mondo è equamente spartito fra i tre protagonisti).

Bruno Pedretti

Violette Leduc si racconta Cara Simone la mia vita è il monologo di un deserto

«La guerra è in Normandia, dove scrive il suo primo libro, che sarà pubblicato a guerra finita fra i titoli della collana L'Espoir», diretta da Albert Camus, ottenendo l'apprezzamento dei protagonisti della cultura francese di allora, tra cui oltre alla sua scrittrice Simone de Beauvoir, Cocteau, Genet, Sartre; ma non quello del pubblico. Il successo arriverà molti anni più tardi. Muore a Faucon nel 1972.

«La follia in testa» narra la Parigi dal 1944 al 1955, e il difficile mestiere di vivere di Violette: ormai sui quarant'anni, affamata, ci narra senza lami di ironia e di schietto divertimento il suo arduo lavoro per la sopravvivenza. La borghesia, i trasognati sui camion, il contratto per i villaggi, gli arresti, i furti subiti, gli interrogatori, le notti in gabbia con le prostitute.



«Lei il principale personaggio di se stessa: «Vestita con la mia olezzante pelliccia di coniglio, calzata con scarpe alte da uomo, le gambe protette da calze sferzate con la lana greghia dei montoni... E questo vedersi ironico, dall'esterno, fa parte della migliore Leduc. Il vuoto del suo risveglio nello stamburgo di rue Paul-Bert con cui si apre il libro non si impressiona di vertiginose suggestioni come per il viaggiatore proustiano in apertura di «Le cherches»: «Quel vuoto lo colmano con i rumori dei bidoni della spazzatura trascinati nel cortile alle nove del mattino... Ecco, è proprio questa iperrealità, questa realtà «maledicta» e guardarsi in particolare gli occhi, che si distorce verso la fine nella follia e nella disperazione. Siamo allora gli oggetti, le mille cose domestiche e innocenti della vita quotidiana ad assumere un'improvvisa vitalità persecutoria, a significare l'impossibilità della requie, dello stesso persino nel rifiuto delle proprie quattro mura: pareti, soffitti, pavimenti, e, soprattutto, il racconto di un

Piera Egidi

NELLA FOTO: Simone de Beauvoir.

Improvvisa nacque una fiaba

RICHARD HUGHES, «Il cane prodigioso», Bompiani, pp. 173, L. 14.000.

«Tutto è fiaba», scrisse Novalis. E in effetti il suggestivo termine «fiaba» viene spesso usato per indicare un genere narrativo che comprende specie assai diverse. Ci sono infatti le fiabe popolari, anonime; ci sono le fiabe che, a partire da un patrimonio orale, vengono rielaborate, rinarrate, reinventate da scrittori che le fanno proprie; ci sono le fiabe d'autore, come quelle di Andersen o di Oscar Wilde; ci sono le fiabe inventate insieme da adulti e bambini, come alcune di Gianni Rodari... Il problema non è tanto genetico. Di fatto le origini di alcune fiabe si confondono.

Molte fiabe d'autore hanno alla base un dialogo, un discorso tra un adulto e un bambino, e molte storie nate dalla testa di uno scrittore finiscono per entrare nel patrimonio orale di generazioni. Ma fiabe con caratteristiche formali, strutturali diverse possono avere nei confronti di un pubblico infantile funzioni e utilità diverse. Bruno Bettelheim ha ad esempio analizzato le caratteristiche delle fiabe classiche trovando nelle loro componenti e nelle modalità di trasmissione le condizioni indispensabili per fornire al bambino un'occasione di proiettare e ricomporre paure e conflitti profondi.

Lo scrittore Richard Hughes racconta le storie create spontaneamente dalla fantasia di un pubblico infantile

Per tale funzione rassicurante e rasseranante è indispensabile che la fiaba abbia un lieto fine, che sia letta o narrata da una figura paterna o materna, che sia ripetuta più volte perché il bambino abbia il tempo e l'agio di identificarsi con alcuni personaggi, ecc. Tali condizioni non sempre si danno nelle fiabe d'autore. Molti racconti di Andersen ad esempio, per quanto affascinanti e poetici, non hanno un lieto fine, la psicologia dei personaggi è a volte complessa, e più che avventure fantastiche sono spesso allegorie poetiche di amare realtà. Indubbiamente la loro funzione non sarà tanto quella di rassicurare il giovane ascoltatore o lettore, ma magari al contrario gli porgerà garbatamente interrogativi, lo farà riflettere, esplorare aspetti e sentimenti della vita.

Ci sono poi i casi in cui i bambini sono non soltanto destinatari, ma autori o coautori; partecipano a vari livelli e con varie modalità all'invenzione delle loro storie fornendo spunti, elementi, guidando la mano all'adulto. Così facendo parlano e ascoltano insieme, scoprono il gusto della costruzione verbale e fantastica, e nello stesso tempo hanno a disposizione un linguaggio, un codice, una lingua franca per esprimere disagi e inquietudini del loro

mondo interiore. Le fiabe che ne scaturiscono sono spesso strane, imprevisi miscugli composti e, benché coordinate, ricomposte, rielaborate dalla penna di uno scrittore non è sempre facile e efficace riproporre a un pubblico di altri bambini, al di fuori del contesto che le ha generate.

Il volume di fiabe di Richard Hughes è un po' un campionario di tutte le specie di fiabe cui abbiamo accennato. Alcune sono infatti rielaborate su una struttura classica, tradizionale: ci sono draghi e streghe e lieto fine; ci sono fiabe di animali, che sono quasi leggende o apolooghi; fiabe di giocattoli animati e fiabe vagamente rodariane costruite su giochi di parole come «Vivere a Capo Doglio» o «Niente». Ci sono fiabe alla Andersen, che parlano di amori e gelosie tra bambole, bambine e sirenette. Ma soprattutto, come dice lo stesso autore nell'interessante prefazione, c'è un grandissimo numero di fiabe improvvisate, commissionate da un pubblico infantile, magari di volta in volta diverso, che fornisce gli ingredienti, ascoltava, e poi restituisce al mittente il prodotto, raccontandogli perché lo metteva per iscritto.

In questi racconti la presenza in-

fantile si avverte fortissima, con le sue componenti storiche, geografiche, sociali e psicologiche. Si parla infatti di governanti, di cuoche, di maestre e direttrici, di bambini cui non piace la verdura o che rimangono troppo nell'acqua del bagno. Ma non solo. Ci sono dei racconti dove le rabbie, le incongruenze, le crudeltà infantili si sposano al gusto letterario, un po' gotico e surreale dello stesso Hughes. Tutto così un bambino che si cucina per cena un passero morto candito; un castello dove re e regina risolvono il problema dello spazio appendendo i figli fuori delle finestre in nasse per aragoste; una figlia adottiva non amata che fugge attraverso il filo del telefono in cerca di una nuova famiglia. Storie in cui il mondo dei bambini e quello degli adulti si fronteggiano e si sfidano, dove non c'è conciliazione né perdono, ma solo vendetta: bambini schiacciati da bottoni, adulti trasformati in soprammobili attraverso una lena di ingrandimento.

È indubbiamente una strana raccolta questa di Richard Hughes, forse, più che ai bambini, da destinare agli adulti, che possono trovarvi una panoramica di quello che può venire fuori raccontando fiabe, e possono scegliere quelle da leggere direttamente ai loro bambini, quelle da reinventare, e quelle su cui meditare loro stessi.

Cristina Berteau

IL MESE / economia

Nel 1977 le banche raccoglievano in Italia circa il 67% del risparmio familiare e lo Stato l'11%; nel 1981 queste proporzioni si sono capovolte: le banche raccoglievano soltanto il 32% del risparmio familiare, mentre lo Stato ne raccoglieva circa il 40%. Contemporaneamente, dal lato degli impieghi, il rapporto fra i prestiti bancari all'economia e il credito totale interno è sceso dal 67% del 1977 al 51% del 1981. Sono alcune delle cifre riportate nel saggio di Gianni Manghetti («Le mani sulle banche», Feltrinelli, pp. 242, L. 11.000) a dimostrazione del fenomeno della «disintermediazione» per cui lo Stato sotstituisce la banca nella sua funzione.

Il discorso si dipana da una ricostruzione di cento anni di scandali, crisi, salvataggi, dalla liquidazione della Banca Romana del 1855 alle vicende attuali che prendono il nome da Sindona e Calvi e conduce alla considerazione che «nella sostanza, le classi dirigenti di questo paese, in un secolo di storia, non sono venute mai meno alla parata dell'utilità della banca come loro braccio più o meno diretto di intervento nell'economia. A questa logica è stata ricondotta anche la gestione dello Stato imprenditore, che avrebbe potuto invece seguire un capovolgimento di tale presa.

L'autore ne ricava come proposta operativa la rivendicazione di un Piano in grado di vincolare risorse e strumenti pubblici per adeguare la struttura produttiva a una domanda democraticamente determinata.

Alle banche, la cui autonomia non dovrebbe essere ulteriormente diminuita ma esaltata, ed esse i loro finanziamenti, le imprese più idonee a realizzare i progetti di investimento del Piano. Il libro si conclude con una raccolta di documenti, lettere relazioni convenzioni, riguardanti crisi e salvataggi bancari dalla fine del secolo scorso ai giorni nostri.

Dai dati del censimento del 1981 si ricava che le unità locali sono aumentate più degli addetti nell'industria, nel decennio 1971-81, e quindi il numero degli addetti per unità locale è mediamente sceso da 9,3 a 7,4. Prevale dunque le piccole e medie imprese. Di questo dato strutturale dell'economia industriale italiana si sono date molte spiegazioni e molte valutazioni. A chi sostiene che si trattasse di un indice di ritardo e di debolezza, dal momento che si doveva tendere a imitare modelli di più antica industrializzazione caratterizzati da accentrato produttivo, si contrappongono coloro che lo vedono invece come elemento di vitalità e di forza originali, fino agli estremi propagandistici del «piccolo è bello».

Su un piano di indagine scientifica delle motivazioni e degli sviluppi possibili di un modello che, dalla sua prevalente collocazione territoriale, viene indicato come NEC (Nord Est e Centro) si muove da tempo l'economista Fuà dell'università di An-

cona. Nell'ampio saggio introduttivo ad una raccolta di studi sull'argomento (a cura di C. Zaehle, Industrializzazione senza fratture, Il Mulino, pp. 334, L. 25.000). Fuà sostiene che si debba guardare a questo modello come originale e positivo e quindi da sostenere, senza commettere l'errore di volerlo «esportare», per esempio come modello vincente per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Il panorama di buoni manuali per la scuola superiore si arricchisce continuamente dei lavori di economisti già affermati, dopo l'intervento per molti aspetti pionieristico del Napoleone una quindicina di anni fa. Recentemente è stato presentato quello di Antonio (Liliana e Mariano D'Antonio «Economia politica», Zanichelli, pp. 364, L. 13.900). Il libro si apre con una breve rassegna delle maggiori correnti del pensiero economico e prende quindi in considerazione gli aspetti del sistema economico complessivamente inteso, considerando il reddito, la distribuzione, le politiche economiche. Seguono capitoli sulla moneta e il commercio estero. Quindi un capitolo sulla macro e microeconomia serve da cornice per introdurre la teoria del consumo e dell'impresa. Particolare attenzione è sempre prestata a collocare le varie parti nell'ambito delle teorie da cui derivano.

Sergio Zangirolami

GUIDO CERONETTI, «La vita apparente», Adelphi, pp. 150, L. 18.000.

Nell'introduzione a La vita apparente, Guido Ceronetti avanza sul suo libro, con ironia, un ragionevole dubbio: si tratta di un pacco di vecchi articoli, oppure di una serie di acute testimonianze? Superficialmente potrebbe trattarsi di entrambe le cose, ma profondamente di nessuna delle due. È certo che molti di questi articoli li afferrano il lettore senza lasciarlo, gli danno anche momenti di emozione, per la forza — più che per una generica forma di acutezza che non appartiene a questo scrittore — con cui Ceronetti entra nell'argomento come se si trattasse di cosa che lo coinvolge tutto, riuscendo egli infatti a essere, al tempo stesso, fatto di un corpo duro rugoso ruidissimo, eppure raffinato elegante paradossale.

Frutto del violento attrito che stabilisce con l'oggetto (e che perciò gli consente una straordinaria intensità di approccio) dell'esattezza che come pochissimi egli ha nell'uso della parola. Nei primi scritti

Ceronetti, esplorazioni immaginarie sulla realtà

Ceronetti ha qui a che fare con Mosè, con un album ebraico pubblicato a Londra nel '75, con Spinoza, la Bibbia di Quinzio, lo storico assai noto pederasta Gilles de Rais. Di qui il libro si apre su quello che è il suo primo grande capitolo, quello ispirato al Museo criminologico di via Giulia a Roma.

A proposito del crimine, Ceronetti osserva con singolare potenza: «L'indifferenza al crimine non esiste, direi quasi che non può esistere; il crimine interessa sempre e affetta meravigliosamente gli uomini, tutti colpevoli di essere nati e divisi dappertutto in due classi: le vittime, gli assassini, con frequenti passaggi dall'una all'altra». L'uomo è conficcato in ciò che è il male affrettoso e maciullato, è nel sangue di ognuno di noi.

Per questo il vero culmine Ceronetti lo tocca nel capitolo seguente, «La medicina e le

ombre, riguardando la medicina legale, dove si legge questa mirabile conclusione: «Ho imparato che la compassione è incomparabilmente il più elevato sentimento umano: se manca, l'uomo è più secco di un osso di Ezechiele. Al cuore la compassione, alla mente la meraviglia». Nelle profondità crudeli della vita e della morte c'è da meravigliarsi compatendo, da compiere meravigliandosi. Affermazione che si lega alla precedente citata, che la completa, che coglie il senso luminosamente tragico della vita umana.

La lettura prosegue poi vivissima quando Ceronetti ci parla di Zola, del «delirio etilico che incendia», che «sviluppa la notte, della maledizione delle strade parigine di Zola, nelle quali «come una nebbia di acquavite e di vino, tutto è Assommoir», e cioè bettoia, taverna, dove c'è la distillatrice,

«lucicante animale che divora gli operai e le loro piaghe». Più avanti Ceronetti continua la sua accessoria esplorazione nell'ovunque: Leopardi, Goya, la peste, l'andropausa («Siamo donne marfisielle, femmine barbuti, noi apici della virilità e luci dell'eterno maschilismo, bande di fuchi vaganti, e alla fine dei tempi la maschera virile sarà in frantumi, tutto sarà femmina o femminile»). Teresa de Avila, Bosch, e splendida mente di Verga rileva che lo stile è prossimo alla densissima voragine della scrittura mistica e che «gli è vicino il delirio di Santa Caterina», il cui linguaggio, dice in un altro suo pezzo migliori, «è inefabilmente erotico (...). Ma l'eros carnale non è che una discesa nel corpo, un drammatico rigattarsi dell'Eros spirituale».

Continuando, però, Ceronetti, pur con altri spunti che analizza gli volentieri, scivola

Impredicabilmente per due ragioni (che sono poi forse una sola): ha con la realtà un rapporto precario, labile e addirittura isterico; soffre di un vero offuscamento di fronte a ciò che accade nel presente. Così non è proprio da prendere sul serio quando si mette in politica e tra fuori banalità forse un po' isteriche sulla Russia «umore e enigma» che fa paura, sede permanente del terrore, sullo schieramento dei missili nucleari, sul «Cattivo Annuncio comunista», sull'«americanismo» e sull'«antiamericanismo antropofagico», sul sionismo come «una delle classiche teste di turco della propaganda sovietica ecc. Ceronetti non è un tuttologo (per fortuna) anche se ci prova. Le opinioni che espone fanno parte della sua zona cieca, che certo è in lui né si può trascurare. Peraltro sono talmente deboli da risultare innocui affari suoi. Sta di fatto che se non avesse frequentato una terra nella quale i suoi sensi non sanno reagire, La vita apparente sarebbe stata un gran libro.

Maurizio Cucchi